

**Angela Monica Recupero**

**I PARADOSSI DEL TEMPO**

**THE PARADOXES OF TIME**

SINTESI. L'obiettivo specifico del saggio è supportare l'idea in virtù della quale solo il tempo della narrazione riesce a configurare il tempo stesso, sulla base delle riflessioni su sant'Agostino, Paul Ricœur, Marcel Proust, alla ricerca del tempo (ritenuto) perduto, ma in realtà *vuoto* dal punto di vista oggettivo, *altrimenti vissuto* dal punto di vista soggettivo.

PAROLE CHIAVE: Memoria. Intra-temporalità. Extra-temporalità. Inconscio letterario. Tempo ritrovato.

ABSTRACT. The specific objective of the essay is to support the idea by which only the time of narration manages to represent time itself, based on the reflections on Saint Augustine, Paul Ricœur, Marcel Proust, in search of lost time (considered as such), but actually *empty* from the objective point of view, *otherwise lived* from the subjective point of view.

KEYWORDS: Memory. Intra-temporality. Extra-temporality. Literary unconscious. Time found.

«Io cerco, Padre, non affermo...»<sup>1</sup>

***1. La natura temporale dell'esperienza umana e l'aporeticità del tempo***

Nel saggio intendo approfondire il tema dell'aporeticità strutturale della fenomenologia del tempo, proponendo una mia idea con la quale vorrei superare la dicotomia fenomenologica del tempo e supportare una tesi in virtù della quale

---

<sup>1</sup> Sant'Agostino, *Le confessioni. La via interiore per arrivare a Dio*, Libro XI, 22.

solo il tempo della narrazione riesce a configurare il tempo stesso e per fare ciò avvio il percorso con una citazione, tratta da un capolavoro della letteratura italiana, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, scritto da Italo Calvino:

Io sono l'uomo che va e viene tra il bar e la cabina telefonica. Ossia: quell'uomo si chiama «io» e non sai altro di lui, così come questa stazione si chiama soltanto «stazione» e al di fuori di essa non esiste altro che il segnale senza risposta d'un telefono che suona in una stanza buia d'una città lontana. [...] Ho un bell'andare e venire, girare e dar volta: sono preso in trappola, in quella trappola *atemporale* che le stazioni tendono immancabilmente. [...]

È già da un paio di pagine che stai andando avanti a leggere e sarebbe ora che ti si dicesse chiaramente se questa a cui io sono sceso da un treno in ritardo è una stazione *d'una volta* o una stazione *d'adesso*; invece le frasi continuano a muoversi nell'*indeterminato*<sup>2</sup>.

Le parole, da me poste in evidenza in corsivo, giovano a delineare la mia ipotesi critica, cioè che *il tempo è atemporale così come il luogo è utopico* (nel senso letterale del termine): nel testo riportato, difatti, un'indeterminatezza di fondo non chiarisce di quale stazione si tratti e di quale tempo. Il brano che può sembrare inadeguato a supportare un'idea filosofica, invece, risulta casualmente denso di istanze di riflessione. “Quell'uomo (alla stazione) si chiama «io»”: in questa affermazione laconica si cela un mondo concettuale molto complesso che ruota attorno alla coscienza individuale; è tacito che il riferimento alla coscienza non riguarda quella fondata sull'obbligo morale, ma si tratta invece

---

<sup>2</sup> Calvino I. (2012), *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, cap. I (il corsivo è mio).

***Quaderno n. 15 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 24 (gennaio-marzo 2020)***

dell'emersione dell'io dalla stratificazione sedimentata dell'essere in quanto tale. La «trappola atemporale» a cui l'autore-narratore accenna è certamente l'ingegno macchinoso costruito dall'io che non corrisponde nella sua narrazione alla successione logica degli eventi, i quali non fanno necessariamente parte del vissuto evenemenziale del soggetto.

Ciò premesso, l'obiettivo specifico del saggio sarà orientato a spiegare e ampliare tale idea principalmente con il supporto di Sant'Agostino, Paul Ricœur, Marcel Proust, alla ricerca del tempo (ritenuto) perduto, ma in realtà *vuoto* dal punto di vista oggettivo, *altrimenti vissuto* dal punto di vista soggettivo. Mi riservo di chiarire puntualmente tali asserzioni nel prosieguo dell'esposizione, nella quale le argomento confrontandole con le tesi degli autori citati. In particolare considero alcuni aspetti peculiari di ognuno di loro, tralasciando volutamente l'ampia prospettiva che la loro interpretazione della temporalità consegna alla comunità scientifica. Ciò per due ragioni ben precise: da un lato, ritengo che un singolo contributo non possa presentarsi come esaustivo di tutte le riflessioni da loro effettuate, dall'altro, intendo progettare una linea di ricerca che, scandagliando taluni aspetti, mi permetta di fondare la mia ipotesi sul triplice *visus* dimensionale del tempo. Se volessimo tuttavia conferire una direzione al tempo vissuto, ne riconosceremmo soltanto una, ma all'anima

invece si rivela lo spazio del tempo che è

lo spazio in cui si raccoglie il fluire del tempo. Che è altro, e altrove. [...] E il tempo è questi due: flusso e traccia, movimento e stasi. Indivisibili due, perché il tempo flusso non è percepito, colto, esperito, che nell'icona della traccia (nella rappresentazione, sia essa memoria, attenzione o attesa); e questa non è se non come rinvio ad altro, che resta tale: altro<sup>3</sup>.

Certo è che quando quotidianamente procediamo nel tempo, non ignoriamo il tempo passato che orienta la nostra mente; la unidirezionalità del tempo non rende dunque giustizia al fluire del tempo vissuto: solo attraverso la narrazione viene riconosciuto al tempo un movimento polidirezionale altrimenti taciuto. Sebbene a tal proposito Jean-Paul Sartre, in *L'Essere e il Nulla*, sostenga che se noi consideriamo una singola dimensione temporale (passato/presente/futuro) per volta, non riusciamo a cogliere l'essere del tempo, che invece va rintracciato collocando ogni dimensione nel quadro più ampio della totalità temporale all'interno della quale ogni dimensione è inevitabilmente collegata a essa<sup>4</sup>, tuttavia tale assetto tri-dimensionale del tempo mi suggerisce di analizzare ogni momento temporale alla luce di una singola suggestione individuata in ciascuno

---

<sup>3</sup> Vitiello V. (2008), *Genealogia del tempo e immagini della storia*, p. 282; cfr. Parmenide, 157a: «E non è forse così anche per gli altri mutamenti? Quando dall'essere muta passando al perire o dal non essere al nascere, in quell'istante viene ad essere tra determinati movimenti e stati di quiete e allora né è né non è, né nasce né perisce?».

<sup>4</sup> Cfr. Sartre J.-P. (2008), *L'essere e il nulla. La condizione umana secondo l'esistenzialismo*, p. 147.

degli autori, assunti a modello, ed è lì che trovo supporto alla mia interpretazione in virtù della quale solo il tempo della narrazione riesce a configurare il tempo stesso: per il *passato* mi affido a Sant'Agostino, il quale nella memoria rintraccia un aspetto produttivo e generativo che di norma noi non conferiamo al passato, che ci sembra invece definito e irreversibile; per il *presente* ricorro a Ricœur, il quale riesce a cristallizzarne la venuta nella narrazione di esso; e infine la spiegazione del *futuro* la affido a Proust, il quale, nell'“atto finale” della *Recherche*, riscopre nella produzione letteraria l'obiettivo di una vita vissuta, il cui raggiungimento non solo sancisce il compimento di un'azione futura, ma la proietta al di là della natura temporale dell'esperienza umana.

## ***2. Il tempo della memoria e l'ontologia del ricordo***

La teoria del tempo risalente al pensiero di Sant'Agostino prende l'avvio dai paradossi logici che vanno a confluire in una circolarità, i cui elementi sono la narratività e la temporalità<sup>5</sup>: essa è in stretta relazione con l'esperienza temporale autenticamente umana nella quale si situa l'esigenza di verità di ogni opera narrativa. Ma la richiesta inesaudita di soddisfare la brama di conoscenza

---

<sup>5</sup> Cfr. Ricœur P. (1986), *Tempo e racconto*, pp. 19-55.

di essa da parte di Sant'Agostino, il quale segnatamente utilizza il verbo *quaero* (chiedo per sapere) e non *peto* (chiedo per ottenere), si presta a una duplice lettura: da un lato, ciò denota la consapevolezza del filosofo cristiano di una carenza ontologica connaturata nel tempo umano<sup>6</sup>, dall'altro, produce una lamentosa lode, un cosiddetto gemito pieno di speranza verso l'eterno, tempo inesorabilmente non umano<sup>7</sup>.

Nel paragrafo *Gli ampi ricettacoli della memoria* Agostino scrive di 'ampi' ricettacoli, solitamente atti a recepire e conservare, verosimilmente in numero esiguo, qualsivoglia entità, sottolineando invece l'inaspettata estensione dei ricettacoli stessi<sup>8</sup>. Ciò, che sembrerebbe un'osservazione meramente linguistica, ha una sua valenza anche filosofica, poiché «i tesori di immagini senza numero accumulati da ogni genere di cose percepite» dimostrano una capacità illimitata della memoria, cioè della capacità di conservazione di immagini.

È soltanto dalla memoria, secondo Agostino, che si origina il pensiero:

Tutto ciò si svolge nel mio interno, nella sala immensa della mia memoria. E vi sono, pronti al mio cenno, il cielo, la terra, il mare e tutte le sensazioni che mi hanno dato, ad eccezione di quelle che ho dimenticato. E là anche mi faccio incontro a me stesso, ricordo me

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 20.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Cfr. Sant'Agostino (1994), *Le confessioni...*, cit., p. 268.

stesso, quello che ho fatto e quando e dove, quali emozioni abbia avuto nel farlo. E là sono tutti i ricordi delle esperienze o delle affermazioni credute. E ancora da quel deposito traggio confronti delle cose di propria esperienza o credute per esperienze altrui, queste e quelle collego a casi passati, e da esse deduco quello che farò, gli eventi, le speranze, tutto come se mi fosse davanti<sup>9</sup>.

Il rapporto con la memoria è dunque inevitabilmente collegato al ricordo e alla dimenticanza, ma soprattutto al concetto di temporalità: quando Agostino dice che ricorda quali emozioni abbia avuto, è tuttavia un'altra dimensione che dovremmo considerare. È il tempo vissuto, non quello trascorso, al centro dei nostri pensieri, e la differenza non è una sottigliezza, poiché ricadiamo ancora nella nota dicotomia tra ciò che è avvenuto e ciò che è narrato. Ma qual è il tempo che mi appartiene? Sono certa che si tratta di quello che posso riesumare dalla sala immensa della mia memoria, ed è molto probabile che in essa non ritrovi la monotonia quotidiana dei miei gesti. Le sensazioni che mi hanno dato e le esperienze o affermazioni credute sono tutto ciò che rimane, il residuale vissuto del mio tempo:

nella temporalizzazione del tempo la luce diviene attraverso lo sfasamento dell'istante rispetto a se stesso che è il flusso temporale: la differenza dell'identico. [...] Ma il tempo è anche il recupero di tutte le differenze: nella ritenzione, nella memoria e nella storia. Bisogna che nella sua temporalizzazione dove, nella ritenzione, nella memoria e nella storia, niente è perduto, dove tutto si presenta o si ripresenta, dove tutto si consegna e si presta alla scrittura, o si sintetizza o si

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 269.

raccoglie [...] bisogna che nella temporalizzazione recuperabile, senza tempo perduto, senza tempo da perdere e dove avviene l'essere della sostanza, si segnali un lasso di tempo senza ritorno, una diacronia refrattaria ad ogni sincronizzazione, una diacronia trascendente<sup>10</sup>.

Agostino chiarisce che si rievocano le immagini delle cose percepite, che sono tutte conservate, ma è la nostra volontà a selezionarne alcune anziché altre, e le sensazioni non sono tutte lì, ci sono solo quelle che non si sono dimenticate. Egli sottolinea ancora come la memoria non sia statica, con la sua ricchezza di immagini permette di progettare ciò che ancora si deve fare, e non sarebbe possibile senza di esse perché la mente sarebbe una *tabula rasa*, vuota e asfittica.

Le immagini impresse dalla percezione dei sensi sono tutte dentro di noi ed è più mirabile comprendere l'ampiezza di questa capacità che la grandezza di ciò che rappresentano ed è fuori di noi.

Non solo le immagini che evocano la realtà, ma anche le conoscenze e i concetti astratti albergano nella nostra memoria:

Quando poi mi si dice che tre sono le domande che si possono fare di una cosa: se esista, quale sia la sua natura, quale la sua quantità, io certo ritengo l'immagine dei suoni che formano queste parole, so che sono passate nell'aria con un determinato rumore e so che non esistono più. Quello però che è significato da quei suoni non ha avuto contatto con nessuno dei miei sensi, non lo ha veduto altro che il mio

---

<sup>10</sup> Lévinas E. (1983), *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, p. 13.

spirito, e nella memoria non ho depresso la sua immagine, ma la cosa stessa<sup>11</sup>.

Qui risiede il punto per me cruciale della questione: esistono nella mia mente le immagini delle cose che chiunque può percepire nell'ambiente circostante attraverso i sensi, ma albergano anche le cose stesse che rappresentano ciò che il mondo esperito ha rappresentato per me. Quest'ultimo ricettacolo inesauribile è destinato a perire tra le cose passate tranne che io non decida di riesumarle e farle rivivere e c'è solo un modo: narrarle.

Nella rievocazione di ciò che non mi appartiene più, è molto probabile che accada quanto segue:

E sempre la stessa memoria tiene in sé rinchiusi anche i sentimenti dell'animo, non certo nel modo con cui li prova l'animo quando è tocco, ma in modo ben diverso, corrispondente alla natura della memoria.

Infatti io posso ricordare senza gioia di essere stato lieto, senza tristezza una tristezza passata, e senza timore ricordo di aver talvolta temuto, e senza desiderio sono memoria di un desiderio passato. Anzi, posso ripensare lietamente ad una mia tristezza precedente, e mestamente ad una letizia<sup>12</sup>.

Allora l'unico mezzo per far sopravvivere al passato i miei sentimenti è il racconto: esso consente di trascendere dal tempo passato e concluso in virtù della forza mnemonica mentale che trasforma in verità ciò che altrimenti

---

<sup>11</sup> Sant'Agostino, *Le confessioni...*, cit., p. 271.

<sup>12</sup> Ivi, p. 274.

andrebbe perso. Il passato non sopravvive se non nel ricordo, ma esso non deve starsene nella mente per poter essere condiviso e vivificato: la forza produttrice della rievocazione così plasma un nuovo passato, de-temporalizzato dal flusso di coscienza. Pertanto la lettura di Sant'Agostino mi ha permesso di scandagliare nell'interiorità dell'animo la traccia umana, residuo del passato, che emerge nel tempo raccontato e ritrovato senza soluzione di continuità.

### ***3. «La 'rieffettuazione' del passato nel presente»: dall'intra-temporalità all'extra-temporalità***

In *Tempo raccontato*, che è segnatamente il titolo del terzo volume della sua opera monumentale, Ricoeur analizza il rapporto tra narrazione e tempo presente. Arthur Schopenhauer dà una definizione privilegiata del presente affermando che

Possiamo paragonare il tempo a un cerchio che gira senza fine: la parte ognora discendente sarebbe il passato, quella sempre ascendente, il futuro: il punto in alto, indivisibile, che la tangente tocca, sarebbe il presente, che non ha estensione: come la tangente non ruota col cerchio, così non ruota il presente, il punto di contatto dell'oggetto, di cui è forma il tempo, col soggetto<sup>13</sup>.

Similmente Ricoeur intuisce il senso del presente, compreso però come quel momento durante il quale si ha la capacità di mobilitare l'esperienza

---

<sup>13</sup> Schopenhauer A. (2013), *Il mondo come volontà e rappresentazione*, par. 54.

ereditata dal passato. Tuttavia a tal proposito occorre ricordare che se, da un lato, l'*essere-per-la-morte* di Martin Heidegger impone il primato del futuro sul presente, dall'altro, Sartre rivendica l'importanza del passato sul presente:

Con la morte il per-sé si cambia per sempre in in-sé nella esatta misura in cui è scivolato tutto intero nel passato. Così il passato è la totalità sempre crescente dell'in-sé che noi siamo. Ma, finché non siamo morti, non siamo questo in-sé al modo dell'identità. [...] Io sono il mio passato, il mio passato non esisterebbe più se io non lo fossi, né per me, né per nessuno. Non avrebbe nessuna relazione con il mio presente<sup>14</sup>.

Per Ricœur invece la morte come interruzione del presente non è da intendere come l'estrema condizione autentica,<sup>15</sup> ma individuando nella morte appunto un limite che separa il futuro dal presente, è al di qua del futuro che si svolge la ripetizione del passato:

È così che la 'ripetizione' è risultata essere come il punto nodale di tutte le analisi della temporalità: raccogliendo l'esser-stato, l'avvenire, e il render-presente sul piano della storicità, essa opera la congiunzione, su questo piano mediano, del livello profondo della temporalità autentica e del livello superficiale dell'intra-temporalità, dove la mondanità del mondo prevale rispetto alla mortalità dell'Esserci. Ora, è questa stessa condotta del tempo che viene non solo descritta, ma effettivamente messa in atto – e questo in molti modi – grazie alle variazioni immaginative che dipendono dalla finzione<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Sartre J-P., *L'essere e il nulla...*, cit., p. 156.

<sup>15</sup> Ricœur P. (1988), *Tempo e racconto*. Volume III. *Il tempo raccontato*, p. 104.

<sup>16</sup> Ivi, p. 201.

E se il presente può dunque apparire come un passato che persiste, egli chiarisce che «il presente non è mai nuovo, in senso forte, se non nella misura in cui noi crediamo che *apra* tempi nuovi»<sup>17</sup> e ciò è possibile in virtù di un processo dialettico all'interno dell'esperienza che implica due fasi, una passiva che *patiamo* e l'altra ricettiva che rielaboriamo ed è il termine di 'transmissione', utilizzato da Ricœur, che rende chiara la funzione mediatrice dell'esperienza nel cosiddetto *tempo traversato*<sup>18</sup>.

Allora il presente è una mera interruzione del passato di cui opera una selezione ricettiva? A tal proposito egli rievoca il concetto di temporalità, così come viene concepito da Heidegger, cioè desostanzializzato: unità di tre estasi temporali, essere ad-veniente, essente-stato e render presente. Ma Ricœur si discosta ulteriormente da Heidegger spiegando:

Il nostro trattamento del presente come iniziativa non si riassume solo nell'incidenza intempestiva di un presente vissuto come interruzione, ma include tutte le forme di transazione tra attesa e memoria. Queste transazioni costituiscono la replica più adeguata, sul piano della pratica collettiva, alla ripetizione heideggeriana. Questa potenza di ricapitolazione del presente ci è sembrata trovare la sua migliore illustrazione nell'atto della promessa, nel quale si fondono l'impegno personale, la fiducia interpersonale e il patto sociale, tacito o virtuale, che conferisce al rapporto dialogico stesso la dimensione

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 322.

<sup>18</sup> Ivi, p. 336.

cosmopolitica di uno spazio pubblico. Sono queste le molteplici maniere di cui la mediazione imperfetta tra attesa, tradizionalità, iniziativa richiede l'orizzonte di un'unica storia, la quale, a sua volta, risponde e corrisponde all'assioma del tempo unico<sup>19</sup>.

È con l'invenzione di un *terzo tempo*, quello narrativo, con cui si scandisce il riconoscimento del sé, che Ricœur intende definitivamente risolvere la questione dell'aporia dell'inscrutabilità del tempo entro i limiti del racconto, e propone di risolverla appunto grazie alle variazioni immaginative che dipendono dalla finzione e, rievocando la formula proustiana per la ripetizione, puntualizza:

Con differenti denominazioni, la ripetizione si è rivelata ben diversa rispetto ad una reviviscenza. Anzi, è proprio quando l'immediato corto-circuito tra due sensazioni simili, ottenuto nei momenti felici, è soppiantato dalla lunga mediazione dell'opera d'arte, che la ripetizione riveste il suo significato pieno, quello che ci è parso condensato nell'ammirabile espressione di *distanza attraversata*. Nei momenti felici, due istanti simili erano miracolosamente accostati. Grazie alla mediazione dell'arte, il miracolo fuggitivo viene fissato in un'opera duratura. Il tempo perduto viene ad esser identificato con il tempo ritrovato<sup>20</sup>.

Nel racconto quindi possiamo ritrovare un monismo temporale, altrimenti sfuggente, ma tenendo conto dei limiti del dire, insiti nella narratività, che non devono assolutamente indurre a credere che nel rfigurare il tempo il racconto possa esaurire la potenza del dire. Tuttavia è proprio la dimensione extra-

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 392.

<sup>20</sup> Ivi, p. 203.

temporale tipica della narratività, il suo essere fuori e oltre il tempo, a consentire di ritrovare ciò che di esso nell'esperienza umana sarebbe inevitabilmente perduto. L'extra-temporalità non risolve la questione dell'aporeticità, ma consente di creare una dimensione inedita, tutta umana, nella quale viene conferito all'esperienza del vissuto un senso duplice, da un lato, ripercorrere ciò che è compiuto, dall'altro, reinventarlo per dare un significato al presente.

Ma essa apre anche la prospettiva di un futuro che, sebbene il più delle volte immaginato, spesso si manifesta nella realizzazione dell'opera d'arte, come segnatamente è accaduto in *Alla ricerca del tempo perduto*, capolavoro la cui teoresi è al centro del paragrafo successivo.

#### ***4. L'inconscio letterario come fuga dal tempo***

Nelle prime pagine del volume conclusivo dell'*opus majus* di Proust, si percepisce una vena nostalgica e struggente nei confronti di tutto ciò che a poco a poco languisce e mostra all'attento narratore tentativi anche grossolani di resilienza alla forza del decadimento che il tempo impone. Ma ciò che interessa di più per le finalità del saggio è che Proust, il quale, come è noto, esemplifica nel suo testo più di qualsiasi manuale teorico come non esista un unico 'io' per tutta la vita ma come appunto la coscienza individuale emerga da una

stratificazione intermittente che si nutre della memoria involontaria, abbia a un certo punto proposto la sua idea di opera d'arte. Ciò che interessa ulteriormente è che lo abbia fatto ponendo in relazione la realizzazione di qualsivoglia opera d'arte con il ricordo che non restituisce il dato reale di ciò che è stato percepito dai sensi, bensì l'evanescenza di ciò che è stato esperito e che a sua volta si può 'trans-mettere' in maniera nuova.

Si può notare dunque come l'analisi dell'opera proustiana si collochi coerentemente nel nostro contesto, in cui abbiamo sottolineato, da un lato, come Agostino abbia individuato la funzione della memoria, sebbene non parli di memoria involontaria, ma facendone emergere la valenza e rilevando la selettività e la natura eterogenea dei ricordi, dall'altro, come Ricœur abbia utilizzato il termine 'trans-mettere' per evidenziare quel punto di svolta del *tempo traversato* in cui il detentore del ricordo diviene artefice del tempo narrativo. Così Proust rivendica:

Così, ero arrivato alla conclusione che non siamo affatto liberi di fronte all'opera d'arte, che non la creiamo a nostro piacimento, ma che, preesistente a noi, dobbiamo, dal momento che essa è necessaria e al tempo stesso nascosta, proprio come faremmo per una legge di natura, scoprirla. Ma questa scoperta che l'arte può indurci a fare, non è in fondo la scoperta di quanto dovrebbe esserci più prezioso, e che di solito ci resta ignoto per sempre, la nostra vera vita, la realtà così come l'abbiamo intuita, e che differisce a tal punto da ciò che

crediamo, da colmarci di tanta felicità quando una fatale combinazione ce ne porta il vero ricordo?<sup>21</sup>

La scoperta della vita è merito dell'arte:

mi sembrava meno penoso lo stato cagionevole che stava per confinarmi in una casa di cura, dato che le belle cose di cui parlano i libri non erano più belle di ciò che avevo visto. Ma, per una bizzarra contraddizione, ora che quel libro ne parlava, avevo voglia di vederle<sup>22</sup>.

Proust situa nella rievocazione dei ricordi la genesi dell'opera d'arte e con la sua realizzazione riconosce anche l'esistenza di un lasso di tempo nel quale risiede l'opera d'arte stessa: il tempo immemorabile creato dall'inconscio letterario quando emerge; tale procedura con la sua circolarità non solo supporta la validità del nesso indissolubile tra narrativa e temporalità di cui abbiamo considerato gli aspetti più importanti, ma anche risulta analoga a quel processo ciclico alla base della *Recherche*, artificio letterario che ha permesso all'autore di esternare il travaglio precedente alla stesura dell'opera.

Pertanto il processo dialettico, articolato nei paragrafi dedicati in particolare modo ai tre autori assunti come riferimento, si può ritenere concluso nel momento in cui nel *Tempo ritrovato* di Proust finalmente rintracciamo l'avvenire che è traccia contemporaneamente del passato e del presente, ma che

---

<sup>21</sup> Proust M. (1990), *Alla ricerca del tempo perduto. Il tempo ritrovato*, p. 159.

<sup>22</sup> Ivi, p. 13.

non risiede in uno spazio temporale circoscritto alla vita reale e definitivamente concluso.

### *Conclusioni*

Il Tempo che inesorabilmente ‘tra-scorre’ ci consente di esperire con il suo fluire un passato vissuto ed è soltanto l’interruzione di esso che vanifica ciò che è avvenuto: così la letteratura permette di cristallizzare nel presente la diacronia trascendente del passato, mentre si pone come tempo futuro della vita del Narratore.

Ma leggendo Proust comprendiamo come il tempo futuro presenti due aspetti: un futuro ideale, a venire, che è nella mente dell’autore, e un futuro acronico che supera il limite invalicabile della morte quando appunto l’autore non esiste più; si tratta della forza eternatrice della parola scritta quando oltre che narrazione è evocazione poetica, immagine redentiva, fenomenologia dello Spirito.

Pertanto Sant’Agostino, Ricœur e Proust, seguendo tre percorsi completamente diversi, sebbene animati dalla stessa volontà di ricerca, mi hanno permesso di cogliere aspetti peculiari del rapporto intercorrente tra temporalità e narratività che influiscono sull’ontologia e la fenomenologia: Sant’Agostino,

***Quaderno n. 15 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 24 (gennaio-marzo 2020)***

nelle sue *Confessioni*, abbandonandosi al tempo della memoria, crea un'ontologia del ricordo che implica un indissolubile legame tra passato e mente; Ricœur nell'intra-temporalità ritrova il presente del *quotidie*, umano e 'tracciabile', conciliandola con l'extra-temporalità del racconto; Proust, forse suo malgrado, ci fa invecchiare con lui, mostrandoci come cadranno le nostre illusioni e come muteranno i nostri desideri, tranne quello di sopravvivere a noi stessi e alla nostra effimera temporale corporeità. La traccia del passato nel presente («*La 'rieffettuazione' del passato nel presente*») e la fuga dal tempo grazie all'affermazione dell'inconscio letterario non sarebbero tuttavia possibili senza gli errori, le delusioni e i desideri del passato, reconditi nella mente negli «ampi ricettacoli della memoria» di un tempo mai perduto, ma sconosciuto oggettivamente e *altrimenti* vissuto soggettivamente, intendendo con *altrimenti* il segno dell'impronta individuale che ognuno dà alla sua storia personale.

Così, come anticipato nell'*incipit* e realizzando una piena corrispondenza tra la mia indagine teoretica e lo sperimentalismo letterario di Calvino, si può concludere che l'autore-narratore del proprio vissuto evenemenziale racconta, rifugiandosi in una «trappola atemporale», l'ingegno macchinoso costruito dall'io sulla presa di coscienza similmente al viaggiatore alla stazione quando può affermare: «Quell'uomo (alla stazione) si chiama «io»».

*Quaderno n. 15 di «AGON» (ISSN 2384-9045)*  
*Supplemento al n. 24 (gennaio-marzo 2020)*

## BIBLIOGRAFIA

SANT'AGOSTINO, *Le confessioni. La via interiore per arrivare a Dio*, a cura di Mohrmann C., Vitali C. (1994), Milano, Rizzoli.

CALVINO Italo (2012), *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Milano, Mondadori.

LÉVINAS Emmanuel (1974), *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, trad. it. di Petrosino S., Aiello M. T. (1983), Milano, Jaca Book.

PROUST Marcel (1927), *Alla ricerca del tempo perduto. Il tempo ritrovato*, trad. it. di Grasso G. (1990), Roma, Newton Compton editori.

RICŒUR Paul (1983), *Tempo e racconto. Volume I*, trad. it. di Grampa G. (1986), Milano, Jaca Book.

RICŒUR Paul (1985), *Tempo e racconto. Volume III. Il tempo raccontato*, trad. it. di Grampa G. (1988), Milano, Jaca Book.

SARTRE Jean-Paul (1943), *L'essere e il nulla. La condizione umana secondo l'esistenzialismo*, trad. it. di Del Bo G. (2008), Milano, il Saggiatore.

SCHOPENHAUER Arthur (1819), *Il mondo come volontà e rappresentazione*, trad. it. di Savj-Lopez P. (2013), L'Aquila, REA.

VITIELLO Vincenzo (2008), *Genealogia del tempo e immagini della storia*, in Brezzi F., a cura di (2008), «B@belonline», vol. 4.